N. 18 — 29 aprile — Anno 1866

Esce ogni domenica — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato costa sol. 4.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Sè stessi e gli altri.

Non è raro il caso di udire qualche artista od artiere lagnarsi altamente dei tempi, e degli uomini; e, se non basta, pigliarsela addiritura colle stelle e col destino, attribuendo loro la sua poca fortuna.

È fuori di dubbio, a suo credere, che se le circostanze gli fossero state propizie, se lo si avesse incoraggiato e protetto, egli avrebbe raggiunta l' eccellenza dell' arte e si sarebbe aquistato fama e ricchezze. Sventuratamente a nessuno è passata pel capo l' idea che in lui potesse nascondersi un genio, o per lo meno un' ingegno più che ordinario; ed è così che la non curanza del mondo ha spento dentro di lui, in sul suo primo spuntare, quella eterea scintilla che distingue i favoriti della Natura.

Questi lagni non sono i più giusti del mondo.

In tempi anormali, allorquando l' attenzione del pubblico è preoccupata e distratta, allorquando le distrette economiche non permettono neanche ai più doviziosi di darsi il divertimento d' incoraggiare un' artista, decorando il proprio palazzo di lavori pregevoli, può darsi benissimo il caso, e pur troppo si da e si ripete, che non il proprio demerito, ma l'abbandono degli altri, chiuda ad un artista o ad un artiere distinto la via degli onori e delle ricchezze.

In allora uno può ben essere attivo, operoso, capace; nessuno si cura di sapere s' e' abbia lavoro, se lo si debba soccorrere e incoraggiare.

Il pubblico, quello specialmente de' Mecenati, ha rivolta la mente a cose di più alta importanza, amenochè non se ne stia lambiccando il cervello per trovare maniera di liberarsi di un debito o di incontrarne un secondo.

In circostanze siffatte, non è punto a sorprendersi se un artiere o un artista, per quanto disposto al lavoro, per quanto intelligente e indefesso, sia trascurato e molte volte ignorato. La più buona volontà della terra si spezza di fronte all' avversità della sorte, alla tristizia dei tempi: ed allora si può nascere un Napoleone che non per questo si evita di finirla gregario.

Ma in tempi normali, di tranquillità e di benessere, l'udire da qualche artista ripetere che il mondo è cieco ed ingiusto, fa nascere giustamente il sospetto che quest' accusa tenda soltanto a nascondere in chi si lamenta la mancanza delle qualità necessarie a farsi uno stato ed un nome.

Della società avviene ciò che dell' uomo.

Malata nel corpo o nei fondi, essa diviene biliosa, non curante, bisbetica; ristabilita nella primiera salute, essa apprezza le cose secondo il loro vero valore e sa distinguere il merito e rimunerarlo.

Il mondo non è ingiusto e parziale. Tutto al più è neghittoso e non si prende di consueto la briga di andare a cercare col lanternino gli uomini degni di esser presi a modello.

Bisogna che questi si facciano da per sè stessi conoscere, che sappiano usare le doti speciali che li rendono privilegiati.

Non è senza ragione il proverbio che dice: meglio un cane che abbaja che un leone che dorme.

Un brav' uomo che non si accorge di esserlo, o che per troppa modestia, anche conoscendo abbastanza la superiorità della propria intelligenza, si tiene nascosto e non sa farsi valere, può bene aspettare che la società gli venga a far visita e lo tragga dall' oscurità nella quale si attrova.

La società non muoverà un solo passo per questo; ed egli continuerà a rimanere nel suo

N. 18 — 29 aprile — Anno 1866

Esce ogni domenica — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato costa sol. 4.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Sè stessi e gli altri.

Non è raro il caso di udire qualche artista od artiere lagnarsi altamente dei tempi, e degli uomini; e, se non basta, pigliarsela addiritura colle stelle e col destino, attribuendo loro la sua poca fortuna.

È fuori di dubbio, a suo credere, che se le circostanze gli fossero state propizie, se lo si avesse incoraggiato e protetto, egli avrebbe raggiunta l'eccellenza dell'arte e si sarebbe aquistato fama e ricchezze. Sventuratamente a nessuno è passata pel capo l'idea che in lui potesse nascondersi un genio, o per lo meno un'ingegno più che ordinario; ed è così che la non curanza del mondo ha spento dentro di lui, in sul suo primo spuntare, quella eterea scintilla che distingue i favoriti della Natura.

Questi lagni non sono i più giusti del mondo.

In tempi anormali, allorquando l'attenzione del pubblico è preoccupata e distratta, allorquando le distrette economiche non permettono neanche ai più doviziosi di darsi il divertimento d'incoraggiare un'artista, decorando il proprio palazzo di lavori pregevoli, può darsi benissimo il caso, e pur troppo si da e si ripete, che non il proprio demerito, ma l'abbandono degli altri, chiuda ad un artista o ad un artiere distinto la via degli onori e delle ricchezze.

In allora uno può ben essere attivo, operoso, capace; nessuno si cura di sapere s'e' abbia lavoro, se lo si debba soccorrere e incoraggiare.

Il pubblico, quello specialmente de' Mecenati, ha rivolta la mente a cose di più alta importanza, amenochè non se ne stia lambiccando il cervello per trovare maniera di liberarsi di un debito o di incontrarne un secondo.

In circostanze siffatte, non è punto a sorprendersi se un artiere o un artista, per quanto disposto al lavoro, per quanto intelligente e indefesso, sia trascurato e molte volte ignorato. La più buona volontà della terra si spezza di fronte all'avversità della sorte, alla tristizia dei tempi: ed allora si può nascere un Napoleone che non per questo si evita di finirla gregario.

Ma in tempi normali, di tranquillità e di benessere, l'udire da qualche artista ripetere che il mondo è cieco ed ingiusto, fa nascere giustamente il sospetto che quest'accusa tenda soltanto a nascondere in chi si lamenta la mancanza delle qualità necessarie a farsi uno stato ed un nome.

Della società avviene ciò che dell'uomo.

Malata nel corpo o nei fondi, essa diviene biliosa, non curante, bisbetica; ristabilita nella primiera salute, essa apprezza le cose secondo il loro vero valore e sa distinguere il merito e rimunerarlo.

Il mondo non è ingiusto e parziale. Tutto al più è neghittoso e non si prende di consueto la briga di andare a cercare col lanternino gli uomini degni di esser presi a modello.

Bisogna che questi si facciano da per sè stessi conoscere, che sappiano usare le doti speciali che li rendono privilegiati.

Non è senza ragione il proverbio che dice: meglio un cane che abbaja che un leone che dorme.

Un brav'uomo che non si accorge di esserlo, o che per troppa modestia, anche conoscendo abbastanza la superiorità della propria intelligenza, si tiene nascosto e non sa farsi valere, può bene aspettare che la società gli venga a far visita e lo tragga dall'oscurità nella quale si attrova.

La società non muoverà un solo passo per questo; ed egli continuerà a rimanere nel suo

La Chiarina

X.

GIOJA E CORDOGLIO.

Contristata perchè il dì innanzi non avea punto veduto Alessandro, la Chiarina si disponeva per alla scuola, ed eccolo entrare più pallido del consueto. Scortolo appena e mossagli incontro: — Che avvenne di te jeri, Alessandro mio? — chiese tra sollecita e un pochino incollerita. Ma poi fissandolo: — Fosti per avventura ammalato? — Mi sembri giù di ciera. — Meglio una febbre di cavallo che l' attrito di ieri. — Madre santa! che fu dunque? Per pietà non mi tener sulle spine. — Sediamo e saprai tutto. — Postisi a scranna, le narrò dall' a fino alla zita il diverbio disgustoso, temprando e parte omettendo di ciò, che l' avea direttamente intaccata. — E tu patir tanto per me! Ah! piuttosto che s' avessero a rinnovare scene così disdicevoli e dolorose, e tu m' abbandona. — E pronunciò questa cruda parola con tanto di mestizia, che Alessandro forte si commosse. — Io abbandonarti! mi diseredi, mi scacci mio padre, non perciò mi strapperà da te. Che m' importa a me del suo patrimonio, se per conseguirlo dovrei soffocare i più cari affetti del mio cuore? Compita la mia educazione, che la non mi può essere troncata, acquisterò colla mia attività quanto ci si faccia di bisogno, e il frutto delle mie fatiche mi saprà assai più dolce che il pingue retaggio de' paterni tesori. — Oh! mio dilettissimo, e come potrò io rimeritare cotanto sacrificio? — Amami e ce ne sarà ad esuberanza.

Da questo giorno le attenzioni di Alessandro per la Chiarina crebbero dimolto. Non movea passo che egli non le si trovasse immancabilmente allato. Dedicava tutte le serate a conversare in mezzo a questa famigliuola e sempre d' umor festevole, gettandosi dietro le spalle l' incubo (*cialciut*) del paterno cipiglio. La Chiarina era così giubilante, che le parea toccare l' apice della felicità, e se qualche nuvoletta talvolta la turbava, era il dubbio che una gioia così piena non la potesse durare, e lo diceva. Ed Alessandro: — Perchè inquietarti anche adesso colle tue trepidazioni? Gusta del presente e lascia alla Provvidenza la cura dell' avvenire. — Ed a stornarla da foschi pensieri quando le ragionava dell' ardore, con cui avrebbe ripreso i suoi studi e contava i mesi, che sarebbersi aspettati prima di presentarsi a pronunciare l' irrevocabile *sì;* quando della casettina che, tolta a pigione, l' avrebbero addobbata senza lusso, ma con decenza, alla quale bisogna avrebbe supplito mamma Livia; e quando de' figliuolini, che sarebbero copie parlanti della loro genitrice, faceva Alessandro — anzi del babbo — tutta sorridente era lesta a soggiungere Chiarina. E l' allegria ripigliava i suoi dritti e trionfava.

Amilcare stesso, intendendo a disgiungerli, avea armonizzati que' due cuori. S' era alla Madonna del Rosario. Dopo la funzione vespertina, l' Agnese si stava nella stanza della figlia cogli sposi, com' essa li chiamava. Pei quali uno scherzo il più innocente, un motteggio il più semplice, uno sbilenco che passasse dondolando, un brillo che vociando misurasse la strada a spinapesce, uno zoppo che smucciasse, un nonnulla bastava a destare saporitissime risate.

Se non che un gruppo di gente, uomini, donne, fanciulli, serrati confusi insieme, attira i loro sguardi. E diretto alla lor volta. Aguzzano la virtù visiva. Con un urlo di spavento e di dolore tutti e tre precipitan a balzi per la scala e sono alla porta. Due robusti artigiani depongono una sedia, su cui Cristoforo colpito d' apoplessia. E' non parlava. Una grossa lacrima gli bagnava le pupille alzate pietosamente alla moglie e alla figlia. Chiarina gemendo e disperandosi. — Un medico, un medico — gridava. E Alessandro di corsa pel medico. Intanto il paziente sulle braccia viene portato nella sua camera, ove le donne piangendo lo spogliano e coll' ajuto de' caritatevoli artieri lo adagiano nel letto. Non erano questi discesi dalla scaletta che entrava il medico. Un salasso parve che lo ravvivasse. Borbottava parole smozzicate e incomprese.

La Chiarina dimentica di se, dimentica d'Alessandro, sieduta al capezzale e reprimendo a fatica i singulti, guardava al padre senza batter ciglia. Alessandro affrettò dal farmacista colla ricetta, e in pochi minuti fu di ritorno col prescritto lattovàro (*bibite miste*).

Alla notizia del caso di Cristoforo alcuni del vicinato fecero a gara nel provvedere l'A-

gnese di brodo. La Chiarina voleva tutta per se la cura del babbo e si studiava di fargli inghiottire ad ora ad ora alcuni sorsi della pozione. Negl' intervalli avresti veduta la figlia colle labbra sulla mano abbandonata del padre, l' Agnese imbambolata e stordita come chi ha toccato una grave percossa nella testa, e Alessandro, che ratteneva fin l' alito nella temenza di sturbare tanta solennità di dolore.

Il medico alle undici notò un lievissimo e quasi un insensibile miglioramento, e rimise al domani una seconda cavata di sangue. Come fu uscito, Giovanni, che in sull' avemaria aveva udita la disgrazia di Cristoforo e n' era afflittissimo, corse sulle orme di lui, e, raggiuntolo, tutt' affannoso domandò dell' ammalato e l' informazione era ben altro che rassicurante. Sconfortato si coricò senza svestirsi; ma non potendo trovar riposo ad ogni cinque minuti affacciavasi alla fenestra e stava in orecchi, se potesse rilevare qualche cosa. A mezzanotte Alessandro mesto e compreso d' ammirazione a tanto amore delle donne per il loro Cristoforo, se ne andò. Aveva appena scantonato, che una lieve picchiatella chiamava Agnese alla porta. — Oh! siete voi Giovanni? — Perdonate, è l' ora tarda; son indiscreto; ma non poteva resistere al desiderio di sapere dell' ammalato. — Grazie alla vostra carità e al vostro interesse per noi. Male, molto male. — Non vi perdete di coraggio. Il Signore vi consolerà, mia povera Agnese. — Volete ascendere? — Non mi basta il cuore. — E salutatala si ritirò. Agnese riferì a Chiarina chi era stato e perchè, la quale: — Sempre desso, il poverino — rispose, e le si velarono gli occhi. Quindi non s' udiva che l' ansimare molesto e difficile di Cristoforo.

La mattina seguente per tempissimo la Lucrezia tutta smarrita corse ad offrire alle donne l' opera sua. Accettata con gratitudine, la non si dipartiva dall' amica nè anco tanto da mandar giù due cucchiajate di minestra.

Il terzo giorno parve che il male avesse un pochino ceduto a merito dell' assistenza indefessa delle infermiere, e delle cure del medico. Cristoforo articolava qualche parola e le donne s' erano levate a speranza. Mostrò desiderio di acconciarsi dell' anima, ed esse, che si ripromettevano per questo mezzo qualche vantaggio anche corporale, l' assecondarono di buona voglia. Con quale raccoglimento, con quanta divozione non ricevette egli il viatico! Poi sereno e ilare, invocate le benedizioni del cielo sulla figlia e sulla moglie, placidamente s' addormentò.

Quasi digiuna vegliava Chiarina da tre notti. Agnese, la Lucrezia e Alessandro la pressavano a coricarsi. La sostituirebbero la mamma e l' amica tutt' occhi al letto del padre. Il suo sonno tranquillo indicava già che la crisi s' era operata e che s' avviava alla convalescenza. Sebbene affranta della persona, ci volle del bello e del buono perchè s' arrendesse, ed assentì solo a patto che al minimo incidente la dovessero scuotere dove mai assopita. E poiché il padre continuava a dormire, dopo un svolgersi e rivolgersi sur un fianco e sull' altro, alla fine, vinta dalla stanchezza, s' addormì anch' ella.

Verso i crepuscoli l' Agnese, appoggiata la testa alla sponda del letto del marito, dormicchiava essa pure, e la sola Lucrezia sveglia si compiaceva del riposo di questi suoi cari. Se non che Cristoforo s' agita, contorce le pupille, digrigna i denti, brancica le lenzuola, tenta rizzarsi, dà i tratti, ripiega la testa, ricade sul capezzale. La Lucrezia atterrita chiama: — Agnese, Agnese. — La quale mezzo trasognata balza in piedi, guarda al marito. Una goccia di sudor freddo gl' irriga la guancia: non ode respiro. Gli porta la mano al cuore: non batte. Un secondo eccesso d' apoplessia l' aveva spento. Manda un acutissimo grido e sviene. La Chiarina esterrefatta si desta, ed è nella camera del padre. Ahi scena straziante! Cristoforo cadavere, Agnese priva di sensi nelle braccia dell' amica in lacrime. Misura d' un colpo d' occhio la gravezza di tanta calamità. S' accosta al padre, l' investe il gelo della morte. Si reca in grembo la madre; la bagna di pianto; ma non può farla riavere. La Lucrezia corre all' armadio in cucina per la boccetta dell' aceto, stropiccia tempie e narici alla basita. Poco a poco essa racquista i polsi, riprende gli spiriti, apre le palpebre, rammenta la suprema sventura che la incolse, e rompe in grida disperate: — Ahi marito! mio dolce marito! chi mi rende il mio Cristoforo! Ohi mè! gli è morto! — E spiccatasi dalla figlia, che se la stringeva al seno ed a cu-

s' erano impietrite le lacrime intorno al cuore, si getta sull' estinto, e lo chiama a nome e si svelle i capelli e geme e urla, che è una compassione a vederla e udirla. La Chiarina e la Lucrezia singhiozzando fanno del loro possibile, onde strapparla dal letto ferale; ma indarno. Fortunatamente la Maria, udito il querulo lamentar della vicina, era accorsa; e apertole e compenetrata della posizione di quelle disgraziate, senza domande salita, scongiura l' Agnese a seguirla, e commiserandola e usando d' una caritatevole violenza, infine può trarla di là. Ma staccata appena la madre e discesa, ecco la figlia, che si lancia sul corpo del defunto e lì a gemere, a disperarsi, a baciarlo e ribaciarlo sulle labbra, quasi volesse infondergli lo spirito animatore. S' ebbe un gran daffare a rimuoverla, e quando si fu riusciti, madre e figlia, l' una a braccetto della Maria, l' altra della Lucrezia, come due vittime innocenti si lasciarono condurre per viottoli poco frequentati all' estremo opposto della città, dove s' era accasata una sorella di Menico. Giovanni per la corta e di trotto avea prevenuto la zia del loro arrivo, onde furono accolte con effusione di cuore e ricolme di carezze e di premure. Le infelici non avevano che sospiri.

Intanto Menico provvide a' funerali. E quando, due giorni appresso, l' orfana e la vedova rientrarono in casa loro, rinnovando i singulti e i gemiti, tutt' era in assetto, e tolto e chiuso quanto apparteneva a Cristoforo, affinchè la vista di quegli oggetti non le contristasse d' avvantaggio. La Lucrezia e la Maria s' erano data l' intesa di non lasciarle mai sole, ed allorchè dovevano accudire alle domestiche loro faccende, le sostituiva Alessandro.

Vedendo poi la Chiarina sempre cupa e sospirosa, e che non le si potea far pigliare un' oncia di cibo, per distrarre la sua mente dal pensiero che senza posa la struggea, volle condurla alla scuola. La maestra, serratala in amichevole amplesso, pianse con lei e l' obbligó a sedere alla sua mensa. La sera, nel congedarla, le mise in mano una carticella ripiegata. Era la mercede, come se avesse lavorato tutta la settimana, alla quale le compagne avevano aggiunto quanto di mance s' era raggranellato nel nuov' anno. Eppure scolarine e giornaliere lottavano anch' esse colla miseria! L' orfanella, ignara di che si contenesse in quel gruzzoletto e sapendo di non esserselo guadagnato colle sue fatiche, stava in sul rifiuto; ma supplicata di non fare quest' affronto alle sue compagne e di accettarlo per sopperire agli urgenti bisogni della sua mamma, tutta intenerita l' intascò, e i suoi sguardi indicavano abbastanza quanta fosse la sua gratitudine pel ricevuto beneficio. Poco appresso rimetteva ad Agnese il denaro, ad Agnese divenuta ormai l' unico oggetto delle sue filiali sollecitudini, e alla quale facea voto di consacrare i sudati suoi guadagni.

Prof. Ab. L. Candotti.

ANEDDOTI

I maldicenti non mancano mai.

Giorni sono, una povera fanciulla stava piangendo dirottamente sulla pubblica via: due signore che per caso passavano di lì, la richiesero del perchè piangesse a quel modo, ed essa rispose:

— Ho perduto un fiorino con cui la mamma mi aveva mandato a prendere della farina e delle legna.

— Ebbene, carina, fa di ritornare a casa, racconta alla mamma la tua disgrazia ed essa te ne darà un' altro — osservò una di quelle signore.

— Oh, no, allora soggiunse la fanciulla, la mamma non ne ha più dei fiorini perchè è molto povera, e se le comparisco dinanzi senza roba e senza denaro, essa mi sgriderà e forse mi bastonerà.

— In tal caso eccoti un' altro fiorino col quale potrai comperare quello che dovevi senza dir nulla a casa. Però bada un' altra volta di essere più cauta, e di tener ben stretto in mano le monete che ti sono affidate.

Ciò detto, le due dame si allontanarono un poco, ma alcune persone ch' erano state testimonio dell' atto loro caritatevole, se le accostarono e presero a dire che quella fanciulla era una briccona che giuocava sempre quella parte onde frodare la carità ai creduli passanti.

Le due signore a simile notizia si guardavano in viso senza saper che rispondere, sorprese che in così tenera età quella creatura avesse già appreso tanta malizia. Se non che, udendo da lungi gridare: — Ehi quelle signore! quelle signore — si volsero e viddero la fanciulla che col viso raggiante dalla gioia correva loro dietro. Arrestate un momento le domandarono che volesse, al che quella rispose: — Voglio restituirvi il vostro fiorino perchè ho ritrovato il mio.

— Davvero?

— Davvero. Non potendo persuadermi a lasciare che altri ne venisse in possesso, sono tornata a cer-

s' erano impietrite le lacrime intorno al cuore, si getta sull' estinto, e lo chiama a nome e si svelle i capelli e geme e urla, che è una compassione a vederla e udirla. La Chiarina e la Lucrezia singhiozzando fanno del loro possibile, onde strapparla dal letto ferale; ma indarno. Fortunatamente la Maria, udito il querulo lamentar della vicina, era accorsa; e apertole e compenetrata della posizione di quelle disgraziate, senza domande salita, scongiura l' Agnese a seguirla, e commiserandola e usando d' una caritatevole violenza, infine può trarla di là. Ma staccata appena la madre e discesa, ecco la figlia, che si lancia sul corpo del defunto e lì a gemere, a disperarsi, a baciarlo e ribaciarlo sulle labbra, quasi volesse infondergli lo spirito animatore. S' ebbe un gran daffare a rimuoverla, e quando si fu riusciti, madre e figlia, l' una a braccetto della Maria, l' altra della Lucrezia, come due vittime innocenti si lasciarono condurre per viottoli poco frequentati all' estremo opposto della città, dove s' era accasata una sorella di Menico. Giovanni per la corta e di trotto avea prevenuto la zia del loro arrivo, onde furono accolte con effusione di cuore e ricolme di carezze e di premure. Le infelici non avevano che sospiri.

Intanto Menico provvide a' funerali. E quando, due giorni appresso, l' orfana e la vedova rientrarono in casa loro, rinnovando i singulti e i gemiti, tutt' era in assetto, e tolto e chiuso quanto apparteneva a Cristoforo, affinchè la vista di quegli oggetti non le contristasse d' avvantaggio. La Lucrezia e la Maria s' erano data l' intesa di non lasciarle mai sole, ed allorchè dovevano accudire alle domestiche loro faccende, le sostituiva Alessandro.

Vedendo poi la Chiarina sempre cupa e sospirosa, e che non le si potea far pigliare un' oncia di cibo, per distrarre la sua mente dal pensiero che senza posa la struggea, volle condurla alla scuola. La maestra, serratala in amichevole amplesso, pianse con lei e l' obbligó a sedere alla sua mensa. La sera, nel congedarla, le mise in mano una carticella ripiegata. Era la mercede, come se avesse lavorato tutta la settimana, alla quale le compagne avevano aggiunto quanto di mance s' era raggranellato nel nuov' anno. Eppure scolarine e giornaliere lottavano anch' esse colla miseria! L' orfanella, ignara di che si contenesse in quel gruzzoletto e sapendo di non esserselo guadagnato colle sue fatiche, stava in sul rifiuto; ma supplicata di non fare quest' affronto alle sue compagne e di accettarlo per sopperire agli urgenti bisogni della sua mamma, tutta intenerita l' intascò, e i suoi sguardi indicavano abbastanza quanta fosse la sua gratitudine pel ricevuto beneficio. Poco appresso rimetteva ad Agnese il denaro, ad Agnese divenuta ormai l' unico oggetto delle sue filiali sollecitudini, e alla quale facea voto di consacrare i sudati suoi guadagni.

Prof. Ab. L. Candotti.

ANEDDOTI

I maldicenti non mancano mai.

Giorni sono, una povera fanciulla stava piangendo dirottamente sulla pubblica via: due signore che per caso passavano di lì, la richiesero del perchè piangesse a quel modo, ed essa rispose:

— Ho perduto un fiorino con cui la mamma mi aveva mandato a prendere della farina e delle legna.

— Ebbene, carina, fa di ritornare a casa, racconta alla mamma la tua disgrazia ed essa te ne darà un' altro — osservò una di quelle signore.

— Oh, no, allora soggiunse la fanciulla, la mamma non ne ha più dei fiorini perchè è molto povera, e se le comparisco dinanzi senza roba e senza denaro, essa mi sgriderà e forse mi bastonerà.

— In tal caso eccoti un' altro fiorino col quale potrai comperare quello che dovevi senza dir nulla a casa. Però bada un' altra volta di essere più cauta, e di tener ben stretto in mano le monete che ti sono affidate.

Ciò detto, le due dame si allontanarono un poco, ma alcune persone ch' erano state testimonio dell' atto loro caritatevole, se le accostarono e presero a dire che quella fanciulla era una briccona che giuocava sempre quella parte onde frodare la carità ai creduli passanti.

Le due signore a simile notizia si guardavano in viso senza saper che rispondere, sorprese che in così tenera età quella creatura avesse già appreso tanta malizia. Se non che, udendo da lungi gridare: — Ehi quelle signore! quelle signore — si volsero e viddero la fanciulla che col viso raggiante dalla gioia correva loro dietro. Arrestate un momento le domandarono che volesse, al che quella rispose: — Voglio restituirvi il vostro fiorino perchè ho ritrovato il mio.

— Davvero?

— Davvero. Non potendo persuadermi a lasciare che altri ne venisse in possesso, sono tornata a cer-

gnese di brodo. La Chiarina voleva tutta per se la cura del babbo e si studiava di fargli inghiottire ad ora ad ora alcuni sorsi della pozione. Negl' intervalli avresti veduta la figlia colle labbra sulla mano abbandonata del padre, l'Agnese imbambolata e stordita come chi ha toccato una grave percossa nella testa, e Alessandro, che ratteneva fin l' alito nella temenza di sturbare tanta solennità di dolore.

Il medico alle undici notò un lievissimo e quasi un insensibile miglioramento, e rimise al domani una seconda cavata di sangue. Come fu uscito, Giovanni, che in sull' avemaria aveva udita la disgrazia di Cristoforo e n'era afflttissimo, corse sulle orme di lui, e, raggiuntolo, tutt' affannoso domandò dell' ammalato e l' informazione era ben altro che rassicurante. Sconfortato si coricò senza svestirsi; ma non potendo trovar riposo ad ogni cinque minuti affacciavasi alla fenestra e stava in orecchi, se potesse rilevare qualche cosa. A mezzanotte Alessandro mesto e compreso d' ammirazione a tanto amore delle donne per il loro Cristoforo, se ne andò. Aveva appena scantonato, che una lieve picchiatella chiamava Agnese alla porta. — Oh! siete voi Giovanni? — Perdonate, è l' ora tarda; son indiscreto; ma non poteva resistere al desiderio di sapere dell' ammalato. — Grazie alla vostra carità e al vostro interesse per noi. Male, molto male. — Non vi perdete di coraggio. Il Signore vi consolerà, mia povera Agnese. — Volete ascendere? — Non mi basta il cuore. — E salutatala si ritirò. Agnese riferì a Chiarina chi era stato e perchè, la quale: — Sempre desso, il poverino — rispose, e le si velarono gli occhi. Quindi non s' udiva che l' ansimare molesto e difficile di Cristoforo.

La mattina seguente per tempissimo la Lucrezia tutta smarrita corse ad offrire alle donne l' opera sua. Accettata con gratitudine, la non si dipartiva dall' amica nè anco tanto da mandar giù due cucchiajate di minestra.

Il terzo giorno parve che il male avesse un pochino ceduto a merito dell' assistenza indefessa delle infermiere, e delle cure del medico. Cristoforo articolava qualche parola e le donne s' erano levate a speranza. Mostrò desiderio di acconciarsi dell' anima, ed esse, che si ripromettevano per questo mezzo qualche vantaggio anche corporale, l' assecondarono di buona voglia. Con quale raccoglimento, con quanta divozione non ricevette egli il viatico! Poi sereno e ilare, invocate le benedizioni del cielo sulla figlia e sulla moglie, placidamente s' addormentò.

Quasi digiuna vegliava Chiarina da tre notti. Agnese, la Lucrezia e Alessandro la pressavano a coricarsi. La sostituirebbero la mamma e l' amica tutt' occhi al letto del padre. Il suo sonno tranquillo indicava già che la crisi s' era operata e che s' avviava alla convalescenza. Sebbene affranta della persona, ci volle del bello e del buono perchè s' arrendesse, ed assentì solo a patto che al minimo incidente la dovessero scuotere dove mai assopita. E poichè il padre continuava a dormire, dopo un svolgersi e rivolgersi sur un fianco e sull' altro, alla fine, vinta dalla stanchezza, s' addormì anch' ella.

Verso i crepuscoli l' Agnese, appoggiata la testa alla sponda del letto del marito, dormicchiava essa pure, e la sola Lucrezia sveglia si compiaceva del riposo di questi suoi cari. Se non che Cristoforo s' agita, contorce le pupille, digrigna i denti, brancica le lenzuola, tenta rizzarsi, dà i tratti, ripiega la testa, ricade sul capezzale. La Lucrezia atterrita chiama: — Agnese, Agnese. — La quale mezzo trasognata balza in piedi, guarda al marito. Una goccia di sudor freddo gl' irriga la guancia: non ode respiro. Gli porta la mano al cuore: non batte. Un secondo eccesso d' apoplessia l' aveva spento. Manda un acutissimo grido e sviene. La Chiarina esterrefatta si desta, ed è nella camera del padre. Ahi scena straziante! Cristoforo cadavere, Agnese priva di sensi nelle braccia dell' amica in lacrime. Misura d' un colpo d' occhio la gravezza di tanta calamità. S' accosta al padre, l' investe il gelo della morte. Si reca in grembo la madre; la bagna di pianto; ma non può farla riavere. La Lucrezia corre all' armadio in cucina per la boccetta dell' aceto, stropiccia tempie e narici alla basita. Poco a poco essa racquista i polsi, riprende gli spiriti, apre le palpebre, rammenta la suprema sventura che la incolse, e rompe in grida disperate: — Ahi marito! mio dolce marito! chi mi rende il mio Cristoforo! Ohimè! gli è morto! — E spiccatasi dalla figlia, che se la stringeva al seno ed a cu-

La Chiarina

X.

GIOJA E CORDOGLIO.

Contristata perchè il dì innanzi non avea punto veduto Alessandro, la Chiarina si disponeva per alla scuola, ed eccolo entrare più pallido del consueto. Scortolo appena e mossagli incontro: — Che avvenne di te jeri, Alessandro mio? — chiese tra sollecita e un pochino incollerita. Ma poi fissandolo: — Fosti per avventura ammalato? — Mi sembri giù di ciera. — Meglio una febbre di cavallo che l' attrito di ieri. — Madre santa! che fu dunque? Per pietà non mi tener sulle spine. — Sediamo e saprai tutto. — Postisi a scranna, le narrò dall' a fino alla zita il diverbio disgustoso, temprando e parte omettendo di ciò, che l' avea direttamente intaccata. — E tu patir tanto per me! Ah! piuttosto che s' avessero a rinnovare scene così disdicevoli e dolorose, e tu m' abbandona. — E pronunciò questa cruda parola con tanto di mestizia, che Alessandro forte si commosse. — Io abbandonarti! mi diseredi, mi scacci mio padre, non perciò mi strapperà da te. Che m' importa a me del suo patrimonio, se per conseguirlo dovrei soffocare i più cari affetti del mio cuore? Compita la mia educazione, che la non mi può essere troncata, acquisterò colla mia attività quanto ci si faccia di bisogno, e il frutto delle mie fatiche mi saprà assai più dolce che il pingue retaggio de' paterni tesori. — Oh! mio dilettissimo, e come potrò io rimeritare cotanto sacrificio? — Amami e ce ne sarà ad esuberanza.

Da questo giorno le attenzioni di Alessandro per la Chiarina crebbero dimolto. Non movea passo che egli non le si trovasse immancabilmente allato. Dedicava tutte le serate a conversare in mezzo a questa famigliuola e sempre d' umor festevole, gettandosi dietro le spalle l' incubo (*cialciut*) del paterno cipiglio. La Chiarina era così giubilante, che le parea toccare l' apice della felicità, e se qualche nuvoletta talvolta la turbava, era il dubbio che una gioia così piena non la potesse durare, e lo diceva. Ed Alessandro: — Perchè inquietarti anche adesso colle tue trepidazioni? Gusta del presente e lascia alla Provvidenza la cura dell' avvenire. — Ed a stornarla da foschi pensieri quando le ragionava dell' ardore, con cui avrebbe ripreso i suoi studi e contava i mesi, che sarebbersi aspettati prima di presentarsi a pronunciare l' irrevocabile *sì;* quando della casettina che, tolta a pigione, l' avrebbero addobbata senza lusso, ma con decenza, alla quale bisogna avrebbe supplito mamma Livia; e quando de' figliuolini, che sarebbero copie parlanti della loro genitrice, faceva Alessandro — anzi del babbo — tutta sorridente era lesta a soggiungere Chiarina. E l' allegria ripigliava i suoi dritti e trionfava.

Amilcare stesso, intendendo a disgiungerli, avea armonizzati que' due cuori. S' era alla Madonna del Rosario. Dopo la funzione vespertina, l' Agnese si stava nella stanza della figlia cogli sposi, com' essa li chiamava. Pei quali uno scherzo il più innocente, un motteggio il più semplice, uno sbilenco che passasse dondolando, un brillo che vociando misurasse la strada a spinapesce, uno zoppo che smucciasse, un nonnulla bastava a destare saporitissime risate.

Se non che un gruppo di gente, uomini, donne, fanciulli, serrati confusi insieme, attira i loro sguardi. E diretto alla lor volta. Aguzzano la virtù visiva. Con un urlo di spavento e di dolore tutti e tre precipitan a balzi per la scala e sono alla porta. Due robusti artigiani depongono una sedia, su cui Cristoforo colpito d' apoplessia. E' non parlava. Una grossa lacrima gli bagnava le pupille alzate pietosamente alla moglie e alla figlia. Chiarina gemendo e disperandosi. — Un medico, un medico — gridava. E Alessandro di corsa pel medico. Intanto il paziente sulle braccia viene portato nella sua camera, ove le donne piangendo lo spogliano e coll' ajuto de' caritatevoli artieri lo adagiano nel letto. Non erano questi discesi dalla scaletta che entrava il medico. Un salasso parve che lo ravvivasse. Borbottava parole smozzicate e incomprese.

La Chiarina dimentica di se, dimentica d'Alessandro, sieduta al capezzale e reprimendo a fatica i singulti, guardava al padre senza batter ciglia. Alessandro affrettò dal farmacista colla ricetta, e in pochi minuti fu di ritorno col prescritto lattovàro (*bibite miste*).

Alla notizia del caso di Cristoforo alcuni del vicinato fecero a gara nel provvedere l'A-